

# BUSCADERO

OTTOBRE  
2021  
N. 448  
ANNO XLI  
EURO 6.00  
P.I. 04.10.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

SPRINGTIME IN NEW YORK **BOB DYLAN**

UN RICORDO **CHARLIE WATTS**

LA SUA CARRIERA **NANCI GRIFFITH**

MONOGRAFIA **LOS LOBOS**

LET IT BE **THE BEATLES**

**MASSIMO  
PRIVIERO**  
UN DISCO ESSENZIALE

**RECENSIONI** JOHN MELLENCAMP - NEIL YOUNG - MY MORNING JACKET - ERIC CLAPTON  
WAR ON DRUGS - STEELY DAN - EMMYLOU HARRIS - JOHN COLTRANE  
SAMANTHA FISH - NATHANIEL RATELIFF - BILLY BRAGG - SHERYL CROW

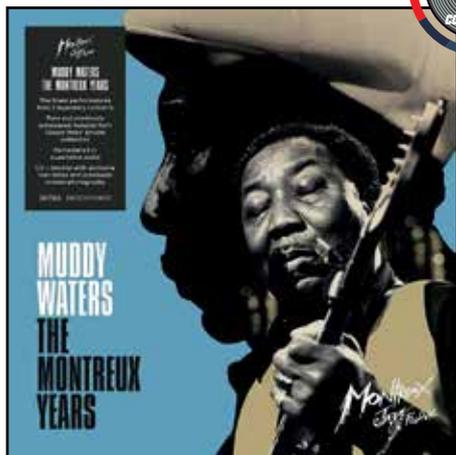
ISSN 1827-5540



**MUDDY WATERS**  
**THE MONTREUX YEARS**

BMG

» ★★★★★



Quando irrompe sul mercato una raccolta dedicata a eventi peculiari, non sempre il prodotto riesce a corrispondere l'intenzione, a coglierne gli aspetti più significativi. La collaborazione tra **Montreux Media Ventures** (MMV) e BMG, invece, sta portando un enorme contributo al valore storico dell'archivio unico del Festival che, fin dalla sua nascita nel 1967, ha rappresentato una fra le eccellenze europee nell'ambito della musica dal vivo. Avendo ospitato artisti – non solo jazz – della caratura di Etta James, Bob Dylan, Elton John, Aretha Franklin, James Brown, Leonard Cohen, Marvin Gaye, Miles Davis e Nina Simone, rimane saldamente ancorato a livelli di qualità eminente e la produzione/pubblicazione di una serie "premium" dedicata alle migliori performance, assume quindi un posto significativo all'interno del panorama delle incisioni live intitolate alla musica jazz e blues mondiale. Già i primi dischi (Nina Simone ed Etta James), preannunciavano un esordio col botto, tant'è che i due colossi musicali continuano ad estrarre conigli dal cilindro. Disponibili in configurazioni multiformato (doppio LP, servizi di download e streaming, booklet con immagini inedite e interessanti sintesi), le due nuove uscite presentano, oltre alle accattivanti esibizioni di Marianne Faithfull, gli storici concerti di **Muddy Waters** nel giugno del **settantadue**, del **settantaquattro** e del 23 luglio **1977**, registrati e rimasterizzati con una qualità sonora mozzafiato. Il mastering, eseguito da **Tony Cousins** nelle modernissime sale dei Metropolis Studios a Londra, ha permesso di riproporre il materiale, a discapito forse di un effetto acustico più vicino a quel periodo, con una enorme attenzione alla pulizia del suono. Senza seguirne l'ordine cronologico, l'album costruisce un collage di apparizioni piuttosto dedicato al percorso collocabile nel periodo storico in cui la car-

riera di Waters subì una spinta significativa sull'onda dell'enorme influenza distribuita nell'ambiente del revival blues britannico. Quando Muddy incontrò il plauso della critica al di fuori degli Stati Uniti, trovò a Montreux una folla clamorosa. Gli indiscussi requisiti della figura di McKinley Morganfield, musicista che sapeva dominare con estrema naturalezza ogni genere di blues, si mostrano in tutta la loro qualità tecnica, accompagnato dalle tre diverse formazioni che si sono date il cambio in quel decennio. **The Montreux Years** è un disco in grado di capovolgere la scena, dal micidiale swing di *Can't No Grindin' (What's The Matter With The Meal)*, affidato alla grandezza di una band impressionante che assemblava il brillante gusto di **Pinetop Perkins** al piano, le alternanze di **Calvin Jones** e **Bill Wyman** al basso, i dialoghi di **Bob Margolin** e **Luther "Guitar Junior" Johnson** alle chitarre, la batteria di **Willie "Big Eyes" Smith** e l'armonica di **Jerry Portnoy**, agli ossuti arrangiamenti di una sensuale *County Jail* ai sinuosi slide di *Rosalie*, con i due fratelli **Myers** a segnare il passo rilassato ed efficace sui sentieri dove il blues è stato concepito. E' la voce piena dell'iconico bluesman che ha rivoluzionato il sound della città del vento ad aprire un repertorio ricco e variegato, con una versione di *Nobody Knows Chicago like I Do* che lascia grande spazio ai musicisti, donando fin da subito a **The Montreux Years** quella dimensione smisurata che si snoderà attraverso una luminosa sfilza di enormi classici e grandiosi personaggi. Da *Long Distance Call* con la sua spoglia estetica, che mette in riga ogni collegio chitarristico insegnando come nei silenzi si possa costruire passionevole poesia, al leggendario riff di *Mannish Boy* al cui asse centrale Waters/Perkins/Wyman si aggiungono le imprese chitarristiche di **Buddy Guy** e **Terry Taylor**, mentre la spavalderia di una fumosa *Electric Man* coadiuvata dall'enorme senso ritmico dell'armonica di **Junior Wells** chiude un disco appassionante, malgrado, ad avviso di chi scrive, qualche scivolone proprio sugli "standard". La nuova serie **The Montreux Years** si prepara per un tuffo nel mare variopinto di registrazioni inedite che abbraccia oltre 50 anni di uno dei più grandi Festival intercontinentali, celebrandone la preziosa eredità e la variegata offerta che il colosso organizzativo ha saputo presentare durante mezzo secolo di musica. Il citato disco dedicato a **Muddy Waters**, nel complesso, anche in presenza di alcuni passaggi ad altri preferibili, va considerato ed ascoltato per la grande opportunità che ha da regalare: una maiuscola lezione di storia della musica e del blues mondiale.

HELGA FRANZETTI

**ERIC BIBB****DEAR AMERICA**

PROVOGUE/MASCOT

» ★★★½



**Eric Bibb**, bluesman newyorkese ma con il cuore in Mississippi, dopo quasi cinquanta anni di carriera ha messo a punto uno dei suoi dischi più personali. *Dear America* è

infatti una vera e propria lettera rivolta al suo paese, che Eric dice di amare profondamente nonostante i problemi e le contraddizioni di cui la sua storia è piena, ma è anche un lavoro che, partendo dalla sua madre terra, parla di Eric stesso, dei suoi sogni, dei suoi sentimenti e della sua visione delle cose, con riferimenti all'attualità ma anche a fatti del passato. Musicalmente l'album non introduce novità, con Bibb che propone il suo abituale folk-blues rurale più acustico che elettrico, suonato come sempre in punta di dita e con la produzione asciutta ed essenziale di **Glen Scott**. Per *Dear America* Eric si è però circondato di musicisti di prima fascia, magari non famosissimi tra il grande pubblico ma di sicuro affidamento: **Ron Carter** e **Tommy Sims** al basso, **Eric Gales** alla chitarra, **Chuck Campbell** alla steel guitar, **Billy Branch** all'armonica e le voci femminili di **Shaneeka Simon** e **Lisa Mills**. L'iniziale *Whole Lotta Lovin'* è un brano folk in purezza, voce profonda, chitarra acustica, basso, un coro femminile e nient'altro, a differenza di *Born Of A Woman* che profuma di Mississippi, un florilegio di chitarre tra l'acustica di Eric e due slide, sia elettrica che acustica, la Simon che duetta con voce grintosa ed il ritmo che cresce alla distanza. *Whole World's Got The Blues* è uno slow blues elettroacustico cadenzato e suonato con grande feeling, con una magnifica prestazione da parte di Gales, la title track è sulla stessa falsariga ma più sul genere boogie alla **John Lee Hooker**, decisamente godibile e con un riff elettrico ricorrente, *Different Picture* è più moderna nel songwriting (potrebbe benissimo essere un brano di **Eric Clapton**), ha un sapore sudista e ci riserva una bella prova di Campbell alla steel. *Tell Yourself*, ballata tra folk e blues cantata da Bibb con tono pacato, precede l'intensa *Emmett's Ghost*, brano dedicato alla figura di **Emmett Till**, una sorta di George Floyd ante-litteram protagonista nel 1955 di un tragico fatto di cronaca nera a sfondo razziale (e che fu già il soggetto di *The Death Of Emmett Till*, uno dei più famosi pezzi *unreleased* di **Bob Dylan**); con *White & Black* abbiamo una delle canzoni migliori del CD, una splendida e toccante ballata in crescendo strumentale dagli umori soul e con un sapore d'altri tempi, mentre *Along The Way* ci riporta in territori folk puri ed incontaminati. *Talkin' 'Bout A*

*Train* (in un disco che parla di America non poteva mancare un brano sui treni) è divisa in due parti per un totale di otto minuti, e ad una prima metà acustica e con l'armonica di Branch protagonista se ne contrappone una seconda più strumentata e quasi funkeggiante. L'album si chiude con *Love's Kingdom*, un vivace erbebi-pop musicalmente un po' fuori contesto rispetto al resto del lavoro anche se suonato benissimo, e con la deliziosa soul ballad *One-ness Of Love*, con la bella voce della Mills in primo piano. Un altro bel disco per Mr. Eric Bibb.

MARCO VERDI

## SAMANTHA FISH

**FASTER**

UNIVERSAL

» ★★★½



Un po' c'era da aspettarselo, troppo galvanizzanti e roventi i suoi show e la popolarità conquistatasi tra il pubblico, specie americano, per non finire nelle mani di un

produttore in grado di immetterla in un mercato più ampio, dandogli una visibilità mediatica non solo confinata al cerchio dei fans. E così è successo, in primis per spezzare il divario tra i suoi incendiari concerti all'insegna di un grintoso rock-blues venato di spunti cantautorali e ballate country-soul e la sua produzione discografica, mai all'altezza della sua resa live e mai troppo appagante in termini di vendite. Samantha Fish si è imposta in virtù della sua giovinezza, della sua esuberanza scenica (in senso lato, anche visuale) e delle sue qualità musicali come una delle emergenti e più seguite artiste femminili della recente scena rock e blues, naturale il suo desiderio di fare un salto in avanti magari infilandosi in un giro più allargato di ascolti, radio, Tv, piattaforme digitali. E questo balzo presuppone, secondo i disegni discografici, una ridefinizione del sound in termini più smaccatamente rock, con tutto quanto ne comporta dal punto di vista della produzione. Per inciso, Samantha Fish non ha svenduto la sua anima alle chimere delle classifiche, ma il lavoro dietro la consolle di **Martin Kierszenbaum**, già con Lady Gaga e Sting, che ha co-scritto otto dei dodici brani di *Faster* (titolo che ben esemplifica la direzione intrapresa), condiziona un sound che oggi sembra avere più muscoli che cuore, e mette momentaneamente in disparte le sfumature bluesy e roots in nome di un potente e compatto rock mainstream. La chitarra, la vitalità e la bella voce della Fish sono ancora lì a tracciare continuità con la passata produzione, in particolare col precedente *Kill or Be Kind* mentre *Belle of the West* per via della mano di Luther Dickinson era più rivol-



to ai paesaggi di *americana* e del blues delle North Hills, ma una produzione più studiata, la scelta di video promozionali all'insegna di un luccicante pop-rock d'effetto (sia *Faster* che *Twisted Ambition*) e qualche furbata come il giochetto col rapper TechN9ne in *Loud* (anche lui nativo di Kansas City come la cantante ed il produttore) mostrano il tentativo di far arrivare la Fish ad un pubblico più ampio e meno smaliziato, spesso sedotto da aspetti plateali. Lecito per l'artista e per il suo entourage salire i gradini di una scala che col tempo diventa più impegnativa, tutto si può dire della Fish tranne che non sia un magnifico "animale da palcoscenico" con una gavetta di concerti impressionante, ma lecito anche per l'ascoltatore ed il fan gradire più o meno il nuovo percorso. Personalmente trovo che il trucco glam usato per la Fish di *Faster* sia più pesante e appariscente, e pur non mancando le belle canzoni il risultato è altalenante. Ci sono brani come la title track che nonostante il gioco fin troppo esplicito di rubare il consenso immediato, accelera i battiti cardiaci, o una *All Ice No Whiskey* che mette addosso una sana voglia di ballare, per non dire di *Better Be Lonely* che gira a ruota libera come una bicilindrica vintage, impreziosito dalla voce sensuale della Fish e dal suo scoppiettante inciso di chitarra. Ascoltati alla radio fanno la loro sporca figura ed infondono energia e voglia di vivere. L'autrice stes-

sa ha affermato che dopo i tanti mesi di malessere e chiusure dovute alla pandemia, ha voluto reagire con un disco potente e sexy, come di fatto suggerisce la maliziosa e rossa copertina del disco. In altri momenti la Fish cavalca l'onda pop-rock con equilibrismi da surfer, *Crowd Control* ad esempio inizia con una tastiera elettronica e con un sound pre-confezionato per poi evolversi in una bella ballata dai toni sognanti, in *Imaginary War* l'autrice compensa i trucchi da sala d'incisione con un fendente di chitarra assolutamente travolgente e *Hypnotic* sa troppo di Prince per appartenere al suo background. Di stampo diverso è *So Called Lover*, una rasoiata punk con chitarre sguainate ed una voce sicura di sé, che mixa Pretenders e Ramones, mentre per le antiche sfumature country-rock bisogna aspettare *Like a Classic* prima che la malinconica e lenta *All My Words* chiuda un album che alterna (pur giustificate) velleità commerciali con una intatta maestria nel non deludere le orecchie di chi ama il rock americano di strada anche quando si veste da festa. Attorno alla Fish sono il produttore Kierszenbaum che contribuisce con chitarra, pianoforte e tastiere mentre la solida sezione ritmica è affidata al batterista Josh Freese (Guns N' Roses, Nine Inch Nails, Replacements) e al bassista Diego Navaira dei Lost Bandoleros.

MAURO ZAMBELLINI